

# **PRIMA PARTE**

**Il viaggio della speranza.**



## 1 La sofferenza.

*Sant'Agata, 1958.*

Mamma e papà hanno sempre detto che il fatto che Sant'Agata stesse per spopolarsi era già dolorosamente nell'aria, una sofferenza che si era obbligati a respirare e che non si poteva vedere. Uno strazio testimoniato dai capi famiglia che, ogni giorno, mettevano le loro poche cose in valigia e si avviavano a Sant'Antonio, al garage della postale, la corriera, che avrebbe portato il suo sofferto carico di speranze alla stazione ferroviaria di Foggia.

In corso Silvio Volpe, dirimpetto al garage, aveva abitato mio nonno, mastro Vito, com'era conosciuto, che in quel periodo faceva la spola tra Sant'Agata e Torino, dove si era sistemata zia Titina, l'unica sorella di mio padre, la quale aveva sposato zio Tonino, uno di Candela, che a Torino, a pochi passi dalla Fiat Lingotto, aveva un negozio di tendaggi per l'arredamento delle case e, a richiesta, perché sapeva farlo, confezionava anche materassi di lana o di crine. Quello era stato un matrimonio ricco e nonna Lucia, la moglie di nonno Vito, le era andata al seguito perché, come era consuetudine all'epoca, le mamme non avrebbero consentito facilmente alle figlie femmine di partire sole, anche se maritate, lontane da casa, figurarsi poi in una città del nord. Così, nonno Vito, dopo il matrimonio, aveva affidato l'officina ai suoi discepoli e aveva cominciato a far su e giù, dal sud al nord, per non far mancare la sua presenza in famiglia.

Il suo cuore, però, era a Sant'Agata, dove mio padre era alle prese con la gestione del Cinema Italia, sempre più in difficoltà a causa del fatto che non riusciva più a far cassa, perché i potenziali spettatori si stavano mettendo in viaggio verso l'estero o per raggiungere, in Italia, le città del tanto agognato benessere.

La gente restata in paese non si capacitava del fatto che i giovani partissero verso il nord alla ricerca di un lavoro che garantisse la stabilità economica.

«*Quei due un lavoro ce l'hanno*» diceva compare Giovanni Rocco a comare Carmela, la mamma dei gemelli Ciccio e Tonino e di Gerardo, il mio fratello di latte, perché comare Carmela alla sua nascita non aveva latte e mia madre, che ne aveva in abbondanza, nutrì il sottoscritto e pure Gerardo, nato solo tre giorni dopo di me, posandoci ognuno su una gamba. «*Uno è un bravo muratore e l'altro sa aggiustare tante cose. Se ne vanno a Torino o a Milano, per guadagnare qualche soldo in più, perché qui ne prendono pochi. Loro sono bravi, hanno un mestiere, che ci vanno a fare*», e non sapeva che sarebbero finiti alla catena di montaggio, alla Fiat.

La gente non sopportava l'idea che nonno Vito avesse messo da parte l'officina che aveva dato agiatezza a tante famiglie favorendo la crescita di giovani che, imparato il mestiere di meccanico, si erano assicurati il futuro.

«*Se andate via anche voi, mastro Vito, perdiamo l'officina. Qui non rimane più nessuno*» ci riferiva papà di quello che la gente diceva incutendo così dei sensi di colpa in mio nonno, al quale continuavano a dare del voi malgrado l'usanza fosse stata messa da parte con la fine della guerra. Erano rimproveri che avevano lo scopo di mettere un freno alla sua idea di fare il passo definitivo verso Torino. «*E il cinema di vostro figlio?*»

«*Michele dovrebbe seguirmi. La gente sta partendo e al cinema non ci va più nessuno*» rispondeva, spiegando le ragioni delle sue decisioni, per non soccombere all'altra verità, cioè che nonna Lucia non gli avrebbe mai consentito di restare a Sant'Agata, dato che lei e la figlia erano a Torino e che, con tale cruda realtà dei fatti, presto la stessa sorte sarebbe spettata anche a mio padre. «*Qualche volta, al Cinema Italia ci vanno i benestanti, quando non vanno a divertirsi a Foggia. E un po'*

*tanti tra le persone più in vista, è risaputo, ci vanno e non pagano. Così, con quell'andazzo non ce la si può fare e, prima o poi, anche Michele dovrà andarsi a cercare un lavoro, magari proprio a Torino. Ha famiglia e i figli non campano d'aria.»*

Scambi di battute che si ripetevano tutte le volte che metteva il naso fuori o quando, uscito di casa, raggiungeva il garage per andare a Foggia a prendere il treno per Torino. In quelle occasioni, si formavano i crocchi di persone che insistevano e non volevano sentire ragioni e nonno Vito tentava di spiegare i tanti perché del trasferimento a Torino o la storia di tutti quelli che si vedevano costretti ad emigrare.

In officina, gli scambi a muso duro con gli apprendisti erano all'ordine del giorno.

*«Come faremo? Se lasciate l'officina, non è sicuro che Gerardo ci mantenga il posto»* cioè il più pronto degli operai a cui nonno aveva fatto il passaggio di consegne. *«Per ora il lavoro c'è, ma se ve ne andate può succedere che la gente non si fidi e non ci dia più lavoro. E se dovesse andare così, non c'è scampo, saremo costretti ad andarcene pure noi. Ma dove? E a fare che?»*

*«Non mi sono ancora trasferito»* rispondeva lesto nonno, a volte, quando pensava che confermando le sue intenzioni avrebbe alimentato qualcosa di più che il semplice malessere insinuatosi nella testa di quei giovani quando si era fatta strada l'idea che non sarebbe rimasto più nessuno. *«Pensate che Gerardo possa chiudere baracca e andarsene in piazza? Lui non chiuderà mai. Ormai l'officina è ben avviata, la gente continuerebbe a darvi lavoro e voi continuereste ad avere il posto qui in santa pace»*, rispondeva, per troncare le discussioni, anche se sapeva che il momento in cui se ne sarebbe andato era solo rimandato, soprattutto perché mio papà non aveva ancora deciso cosa fare. E che un giorno o l'altro, uscendo di casa, sarebbe andato al garage a prendere la postale per l'ultima volta.

Un giorno, davanti all'officina meccanica, si era presentato il maresciallo Rinaldi, comandante della stazione dei carabinieri. Aveva il volto incupito di chi ha delle rimostranze da fare, ma non trova le parole giuste per non urtare il suo prossimo. Lo aveva chiamato facendo finta di guardarsi intorno per evitare lo sguardo di mio nonno Vito. Lui, impensierito, gli era andato incontro e aveva cercato il suo sguardo, per capire cosa avesse Rinaldi per essere così sfuggente.

«Vi serve qualcosa, marescià?» gli aveva chiesto, ma l'altro aveva continuato a fissare gli apprendisti che si erano schierati alle spalle di mio nonno. Poi, con il suo proverbiale slancio di sicurezza, il maresciallo gli aveva messo una mano sulle spalle, con garbo, per rasserenare tutti.

*«In caserma ho la coda di mamme e mogli dei tuoi discepoli che mi stanno chiedendo di mettere una buona parola con te»* aveva detto, con un pizzico di ironia, di quella che serve per tranquillizzare l'altro sulle proprie intenzioni. *«E io non so più cosa dire. In questo paese ve ne state andando tutti e a me restano le lacrime e le suppliche di chi vorrebbe che vi arrestassi tutti per non farvi partire»* e notando come nonno Vito si stesse rattristando, aveva cambiato registro ed era passato ad un tono supplichevole. *«Ma te ne vuoi andare anche tu?»*

*«Non vorrei andarmene, marescià, ma mia moglie e mia figlia non passa giorno che non mi chiedano di salire a Torino»* aveva risposto lui, con il cappello in mano, elemosinando comprensione, *«Io non so più cosa rispondere. Per prendere tempo spiego sempre che non so ancora cosa farà mio figlio Michele e che, quando lui avrà deciso, si vedrà.»*

*«Quindi c'è anche l'eventualità che tuo figlio chiuda definitivamente il Cinema Italia?»* aveva esclamato il maresciallo, con amarezza.

*«Sarà costretto a chiuderlo, lo vedete anche voi, maresciallo, come stanno andando le cose»* aveva detto nonno, ampliando

lo scenario. *«Però non è detto che salga su a Torino con me. È tutto da vedere. Ci sono altre ipotesi. Ma è vero, anche lui andrà via.»* E, come avesse irrimediabilmente perso l'incontro, con la guardia abbassata, il maresciallo Rinaldi lo aveva salutato appena ed era risalito alla Portanova.

Non c'era scampo, sul decennio della rinascita santagate-  
se stava per abbassarsi il sipario e, l'aspetto più triste era che, a piangere sul vuoto lasciato dai migranti, nelle vie ormai deserte, tra le case abbandonate, sarebbero rimaste poche persone. Partivano tutti e non c'era modo di fermare l'emorragia. Il via vai verso il garage era all'ordine del giorno. Era diventata la costante, come il flusso lento del torrente, giù alle falde del paese.

## 2 Le paure.

*Sant'Agata, 1958.*

Chiunque avesse deciso di fare quel viaggio in treno per trovare fortuna, prendeva la postale, raggiungeva la stazione di Foggia e lì si metteva in coda davanti alla biglietteria, dietro a persone perse nel ricordo del pianto delle donne a cui, prima di partire, avevano giurato con la mano sul cuore che sarebbero tornati al più presto per ripartire con loro e ricongiungere la famiglia. Alcuni di quelli, con lo sguardo vuoto e gli occhi arrossati, si erano già visti sulla corriera, si erano stretti in un immaginario abbraccio di solidarietà e si erano promessi che avrebbero cementato la fratellanza per affrontare insieme le difficoltà.

Si diceva, tra le persone che avevano già visto partire un proprio familiare verso una delle città più ambite, che agli immigrati non erano date le case in affitto. Che, addirittura, sui portoni degli stabili, erano esposti dei cartelli su cui c'era scritto che non si affittava ai meridionali. Un angosciante e chiaro biglietto di benvenuto. Non erano casi molto diffusi, anche perché qualche buon cuore animato di carità cristiana si trovava ed era anche disposto ad affittare a ore un letto su cui dormire. Per un letto a ore c'era da ringraziare il Padreterno anche perché le richieste di alloggio erano tante quanti gli immigrati arrivati in città per andare a lavorare in fabbrica. A ore, perché era possibile che si affittassero i posti letto tenendo conto dei turni di lavoro in cui erano stati inseriti una volta assunti alla Fiat di Torino o a Milano quelli che erano riusciti a farsi assumere alla Marelli. Le difficoltà erano quelle e, grazie al passaparola, quelle erano le notizie che arrivavano in paese. Così, a Foggia, chi prendeva il treno sapeva già a cosa stava andando incontro e con cosa avrebbe dovuto



fare i conti quando sarebbe arrivato a destinazione. La solidarietà tra uguali, già in coda alla biglietteria, era la ciambella di salvataggio per chi partiva e si avventurava in cerca di fortuna.

«*Milano... terza classe*» si sentiva dire dagli aspiranti viaggiatori, con la voce rotta dalla paura, al bigliettaio di turno ormai rassegnato. A loro il destino aveva regalato il posto fisso, ma in modo beffardo aveva anche affidato l'ingrata testimonianza del dolore di chi stava per avviarsi verso il sogno di una nuova vita all'insegna del benessere. L'Eldorado, che avrebbero raggiunto sui sedili di legno di un treno carico di miseria e non a bordo di un vapore diretto oltre oceano.

Al binario due, poi, davanti ad ogni vagone del treno in sosta, con il cuore gonfio di paura, si cercava sulle fiancate annerite dai tanti viaggi attraverso il nord freddo e nebbioso, la targa che confermasse la destinazione del convoglio.

«*Sarà il treno giusto?*» nella confusione, si sentiva la voce disperata di qualcuno che chiedeva a quei cartelli muti e sentenziosi la conferma della loro agognata meta. Voci rotte dall'angoscia. «*C'è scritto MILANO C.LE. Sarà quello giusto?*»

«*Sì, è questo*» confermava magari uno lì vicino con il tono sicuro di chi sa bene cosa sta facendo. «*Significa Milano stazione centrale. Me l'ha detto uno che ha un parente che l'altro ieri ha preso lo stesso treno. Sali. Vai tranquillo*» e si prendeva il treno tirando un sospiro di sollievo, malgrado non ci fosse la certezza. Perché, per vincere i timori, sarebbe valsa solo la conferma del capo treno, il ferroviere con tanto di berretto rosso in testa. Solo le sue parole, magari frettolose e sbuffanti, avrebbero fatto la differenza.

Andavano a Milano, «*Vanno tutti a Milano*», diceva Totò a Peppino, alla Stazione Centrale del capoluogo lombardo, bardati con il colbacco e una spessa pelliccia, condizionati dal racconto di chi parlava di nebbia e di freddo, come avessero dovuto raggiungere il polo nord.

Milano e il suo hinterland offrivano molte opportunità di lavoro. Perciò, chi ci era arrivato, avrebbe di sicuro trovato lavoro in una delle tante aziende. Il lavoro e il benessere dello stipendio sicuro. Il reddito fisso, l'aspirazione degli emigranti. I più coraggiosi che li avevano preceduti, magari solo un anno prima, quando l'estate erano tornati in paese per trascorrere qualche giorno di vacanza, si erano fatti vedere in piazza vestiti di tutto punto. Non più con i pantaloni rattoppati, perché quella era la condizione di chi non aveva le possibilità. E, in quei pochi giorni di vacanza, ostentavano la sicurezza raggiunta, la prova che i sacrifici erano valse a qualcosa.

«Là c'è ricchezza» aveva detto Gennaro a chi si complimentava con lui. Era salito al nord già a metà degli anni '50, tra i primi santagatesi ad aver abbandonato il paese e stava dicendo ciò che si era preparato sul treno proveniente da Milano, a uno che lo aveva fermato davanti al bar di Picariello e stava ammirando il suo portamento fiero. Lui, tronfio, di bella presenza, non voleva perdere l'occasione di dimostrare che il suo sacrificio era stato premiato dalla sorte. Si era presentato in piazza indossando un paio di scarpe bicolore, alla moda, che gli erano costate quasi un occhio della testa e un paio di pantaloni scampanati, un abbigliamento che lo candidava a maritarsi con una qualsiasi fanciulla avesse deciso di seguirlo nel capoluogo lombardo. Perché, dopo l'esodo, gli scapoli, benché emigrati, potevano maritarsi solo così.

Si era aperta un'epoca. Il boom economico si annunciava sulle quattro ruote della crescita guidata dai colossi come la Fiat, la Pirelli e una miriade di medie aziende dell'indotto dell'auto, una produzione che aveva segnato la svolta nel nord industrializzato. L'Italia che offriva posti di lavoro a gogò, allettando il bacino di manodopera di un sud piegato dalla miseria post bellica. Così, un'ondata di persone si stava catapultando su per affollare le linee di produzione negli sta-

bilimenti, i cui padroni, sempre piangendo, perchè loro fanno così anche quando ti danno solo un centesimo, avrebbero pagato stipendi esigui, ma insperati per chi li avrebbe presi. Chi riusciva a farsi assumere alla Fiat avrebbe guadagnato di più, ma gli altri, magari assunti in aziende dello stesso indotto dell'auto, non percepivano il salario allo stesso livello di quelli che erano andati a lavorare a Mirafiori oppure al Lingotto, dove si sfornavano le automobili vere e proprie. Si sarebbero dovuti accontentare di stipendi senza le maggiorazioni, facendo gli straordinari, aspettando fino alla metà degli anni '70, quando sarebbe stato siglato il primo contratto di lavoro collettivo nazionale che, per i metalmeccanici, avrebbe previsto giusti salari per livello retributivo e mansione lavorativa.

In quell'angusto periodo, a Sant'Agata, su un'ipotetica mappa, era già possibile evidenziare le città verso cui erano partiti in tanti, orgogliosi dei loro miseri bagagli. Si sentivano le donne rimaste in paese decantare i fasti di Milano, di Torino e non solo. I più fortunati avevano risposto al richiamo dei familiari emigrati già da tempo verso mete altrettanto fortunate, come Roma, la mitica capitale, o le città dell'Emilia Romagna, il centro di una imprenditoria fortunata che, dopo la guerra, aveva ideato la cooperazione. E tanti avevano scelto l'America o l'Argentina, diventata la patria preferita di tanti italiani, del sud e del nord, partiti subito dopo la fine della guerra in cerca di fortuna.

Quante lacrime per Sant'Agata, costretta a salutare i suoi giovani, tradita da chi aveva preferito sostenere gli industriali che bramavano le braccia forti di contadini non più bastevoli per se stessi e le loro famiglie, emigrati verso le nebbie in cerca di stabilità. Un paese sfollato, fatto di pietre, dove i pochi anziani rimasti e le mogli degli emigrati in attesa di ricongiungersi contavano le case vuote, sentinelle mute di strade abbandonate, percorse dai cani randagi in cerca di un po'

di cibo che qualcuno gli avrebbe dato, magari rinunciando a una parte del suo pasto. E anche lui, nonno Vito, alla fine sarebbe partito, portando con sé la bottiglia per il vino che gli avevano donato gli agricoltori del consorzio che era stato costituito al Viticone, la campagna dove aveva aperto la sua prima officina meccanica.



Nonno Vito.



La bottiglia del vino.